LETTERA
DI RODOMONTE A DORALICE.

Del Sig. Cavalier
GIO. BATTISTA MARINO.

Con la Risposta del Signor
DIONISIO VIOLA.

Dedicata al molto Illustre
SIG. ELIA HUPPER.

Con Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, MDCXXIV.

Appresso il Ciotti.

LETTERA
DI RODOMONTE
A DORALICE
del Sig. Caualier
GIO. BATTISTA
MARINO.

ED è pur dūq; il ver, Dōna incōſtāte,
Che'l mio fior', e'l tuo frutto altri habbia colto (te?
Più degno nò, ma più gradito amā
E che quel laccio, onde gran tempo inuolto,
Mostrasti hauer tenacemente il core,
Sia per nodo nouel rotto, e disciolto;
E che quel foco, ond'io pensai ch'Amore.
T'accendesse di me per altre faci
Sia nel tuo petto estinto in sì poc'hore?
O mie speranze fragili, e fallaci,
O tue lusinghe perfide, e peruerse,
O promesse d'Amor vane, e fugaci.
Come oltraggio sì graue egli sofferse,
Come tante fauille, ohime, sopite,
Nel fondo de l'oblio cadder sommerse?
Bellezze ingannatrici, arti mentite,
Voi condannaste l'anima innocente,
Pur come rea ne l'amorosa lite.

Dela causa ond' io vò mesto, e dolente,
S'alcuno crede, ò in affermar contende,
Che fosse arbitro Amor, vaneggia: e mente.
Nel tribunal d' Amor ragion si rende,
Amor Giudice giusto, e giusto Dio
Le pene, è i premi à giusta lance appende
Oue in sì breue spacio, oue suanio
Quella fermezza tua, quella costanza.
Ch'era appoggio, e sostegno al viuer mio?
Altro mai, che dolor nulla m'auanza,
Ma così và chi de le fredi tue.
Non sà, sesse infedel, l'antica vsanza;
Quel, ch' Amor mi sembraua, amor non fue,
Ch' Amor qual volta vn nobil cor'ingombra
Suol perpetuo serbar le fiamme sue.
Fu (lasso) ombra di sogno, e sogno d'ombra,
Che in apparir sparisce, e si consuma,
Poiche si ratto si dilegua, e sgombra,
Men lieue è del tuo cor tremula piuma,
Qual lieue canna al vento, arida spica,
Più salda in aspro Mar liquida spiuma.
Indegna, ingrata infame, infida Amica,
E questo e i premio, e la mercè sperata.
De l'amorosa mia lunga fatica,
Quãdo in Affrica in Frãcia, & in Granata,
Quanto feci per te, quanto sostenni
Cõ la destra hor di spada, hor d'asta armata
Quanti pregi, e trofei sol da tuoi cenni,
Fauoreggiato a gloria del tuo nome,
In quante giostre, in quante guerre ottenni,

Già

Già scoronate di mia man le chiome,
Ben cento belle Barbare Reine,
Pianser per me gia conquistate, e dome.
E me le vidi a piè supplici, e chine,
Piegarsi à la mia voglia Imperatrice,
Consorti non dirò ma concubine.
Io le sprezzai, perche credei felice
Trionfar d'altre nozze; e farle insieme
Tributarie, ed Ancelle a Doralice,
Doralice crudel de la mia speme,
Tal'era dunque il fin, sì amaro frutto;
Nascer douea da sì soaue seme?
Quando il Rè, che veder bramò distrutto
Il dubbioso giudicio à te commise,
Era in falsa credenza il popol tutto.
Anzi riuolto a me ciascun sorrise,
Che fermamente imaginaua seco,
Le differenze à mio fauor decise.
Merauigliando pur, che così cieco
Fosse l'emulo mio, ch'ardir hauesse
Di star al patto, e di concorrer meco:
Però ch'io non credea, che in se chiudesse
Sì leggiadra sembianza alma sì rea,
Che tale, e tanta fè schernir douesse.
Ed io sciocco, & incauto non sapea,
Sì com'hor sò, che'l vero lume impetro,
Ch'io stringea l'ombra, altri del ver godea.
Ma chi vide giamai ne gl'anni adietro
Mostro sì nouo, oue s'è inteso, e visto
Cor'hauer di Diamante, e fè di vetro.

O mia doma alterezza,ò cor afflito,
O de l'anima mia franca,e ficura
Inuilito,e fiaccato orgoglio inuitto.
Che mi valse affrontar senza paura
Selua d'aste,e di spade,e che mi vale
Sprezzar Castelo,il Mondo,e la natura,
Se poi douea per me degna riuale
Da Feminile,elettione esclufo,
Esser'in guisa tal posto in non cale.
Ma già libero sì e me delufo
Tanto il benigno Ciel ringratio,e lodo,
Quanto te fera,e dispietata accufo.
Già di troncar l'abomineuol nodo,
Che di legarmi meritò sì poco
Tutto in me stesso insuperbisco e godo.
Del mal accefo,e mal nodrito foco,
Spargo co'l piede il cenere gelato,
E ne fò con la mano al vento gioco.
Chi mai pensò ch'al fin douesse,ò fato
Quì d'vn pouero hostier nebrozo albergo,
Ritrouar medicina al cor piagato?
Quiui à te questo foglio indrizzo,e vergo;
Ma chi lasso à parlar teco mi spinge.
Perche l'inchiostro in vano anco dispergo?
Amor non già; ma rabbia à ciò mi spinge;
Per por'altro roffor sù queste gote,
Che mentitrice porpora dipinge.
Benche arroffir l'infamia vnqua non puote,
E d'vn'aspide sordo vn rigid' Angue,
Non intende ragion,nè legge note.

Il cor, che triſto, e diſperato langue,
Vorria poter con pena almen di ferro
Scriuer l'ingiuria ſua, co'l proprio ſangue.
Per ſouerchio dolor sò ch'io non erro.
Benche de la tartarea oſcura corte
Tutte nel cor le furie aſcondo e ſerro.
Io mi credea, che adamantina, e forte
La tua catena rallentata, e ſcoſſa,
Non doueſſe eſſer mai ſe non per morte.
E che doueſſe vna medeſma foſſa.
Del foco tuo c hor in vn ſoffio è ſpento,
Chiuder inſieme il cenere dell'oſſa.
O balen che trapaſſa in vn momento.
O fumo ò polue, ò nebbia, ò più leggiera,
Che vẽto in fronda, o più che fronda al vẽto.
Donna più non dirò: ma ingorda fera.
Fera non già: ma ſcelerata maga:
Furia peggior ch' Aleto, ò che Megera.
Orſa di ſangue human non è sì vaga,
Nè leonza sì pronta à l'altrui danno,
Rendi ſquarciato al cor porti la piaga.
Almen ſe porta altrui ſtratio, & affanno,
O Vipera Affricana, ò Tigra Armena,
Vſa la rabbia sì: ma non l'inganno.
Più di te cruda, e diſleal Sirena,
Che più co'l canto alletta, e poſcia vccide,
Non albergò giamai l'onda Tirena.
O del Mar più volubile & infida
Agitati dal Vento, hor alto, hor baſſo,
Pur fermi ſcogli entro il ſuo grembo annida.

Non è tale il tuo cor sì bene (ahi lasso)
Sol contro à preghi miei parue di scoglio,
Sol contro à pianti miei parue di sasso.
Già fui cieco, fui stolto, hor non più voglio
A uil giogo piegarmi, se ben tardi
De l'antica follia mi pento, e doglio.
Lusinghieri proterui, occhi bugiardi,
Rocca perfida, e rea che non sapete,
Se non mentir le parolette, e i guardi.
Ecco mercè del Ciel rotta la rete,
Da voi tesa al mio piè, de la mia guerra,
La spoglia trionfal più non haurete.
Poiche gl'occhi à ragion m apre, e disserra
Dal tempo del mio cor l'idolo indegno,
Sbattuto stendo, e calpestato a terra,
E poiche al fosco, e tenebroso ingegno
Già squarciata è la bẽ la entro il mio petto,
Fatto è 'l foco d'Amor, foco di sdegno.
Per più non rimembrarti vn tanto affetto.
O come volentier perder torrei
La memoria, non ch altro, e l'intelletto.
Chi creduto hauria mai, trouo colei,
Che parue Angel Celeste, infernal mostro,
Ohime quanto difforme à gl'occhi mei.
Veggio l'oro esser fango, il latt'inchiostro,
Alga il giglio mi par spina la rosa,
E parmi oscuro, e vil l'auorio, e l'ostro.
L'alma ben consigliata, e generosa,
Amarissima stima ogni dolcezza,
Effetto di cagion sì vergognosa.

Onde

Onde schiua, e fugace, odia, e disprezza
Vezzo maluagio, insidioso inuitto.
Di sì volgare, e perfida bellezza
Gioisca teco il possessor' ardito.
Del mio perduto ben, che tosto sciorre
Vedrò 'l suo nodo, e lui meco tradito.
Deh quali, onde tu 'l deggia à me preporre
Opre famose, & honorate imprese,
Conta cotesto tuo Barbaro Ettorre.
Forse fra l'altre tue spoglie sospese,
Narra quando accorrò frà due donzelle,
L'infelice figliol del Rè Scozzese,
O chiare proue, ò palme illustri, e belle
Forsennato, e lontano il Conte Orlando,
Incrudelire in vn fanciullo imbelle
O trofeo glorioso, e memorando,
Rozo tronco spogliar con man rapace
D'vn mal difeso abbandonato brando.
O forse al hor, ch'oltra misura audace
A neghittoso, e timidetto stuolo;
Di donne, e Caualier te tolse in pace.
Misero Rodomonte e tu, che solo,
Et a piè sostenesti vn Campo intero,
Hor troui per merc' è disprégio, e duolo,
Trema Parigi ancor, vagliami il vero,
Per l'horribil memoria di quel giorno,
Che dal mio braccio assalt' hebbe sì fero,
Nè molto li valean le mura intorno,
S'el tuo messo non era, ò del mio pianto,
Bella vn tempo cagion, hor del mio scorno.

E vendicata in mille guise intanto
La Morte haurei del Pradre di colui,
Lo qual mi si mostrò contraria tanto.
Nè gli fouien, ch'io solo, e'l primo fui,
Che fra tant'altri fuoi l'ardite vele
Già del lido Affrican sciolsi per lui.
Nè l'ira pauentai d'Austro crudele,
Ne l'orgoglio del Mar sol per mostrarmi
Al signor ingratissimo fedele.
Ma verrà tempo ancor, che sotto l'armi
Del gran nemico giustamente oppresso
Sarà forse costretto à sospirarmi.
Al'hora (o che sper'io) chiaro, & espresso
Vedrà chi più rileui, hauer compagne
O Rodomonte, ò Mandricardo appresso,
Et io, che rifiutato hor qui mi lagno,
L'aiuto indugierò, fin che sia fatto,
E ligio, e prigioniero à Carlo Magno.
E che se stesso a liberar non atto
Chiami da questa man scampo, e riparo,
A l'essercito suo rotto, e disfatto.
Dammi in breue, ch'io passa (o Ciel'auaro)
Satollar la mia sete, entro le vene
Del vago à la rea femina sì caro;
E che de i membri suoi faccia l'arene.
Sparse d'horrido pasto, e l'herbe, e i fiori:
Mense de' Lupi, e d'altre fiere oscene;
Non già per posseder sì indegni Amori.
Gadane pur ch'io non le inuidio certo,
Dannosi acquisti, e vergognosi honori.

Ma

Ma perche del campion di tanto merto
Veggia colqi di cui rimango fenza,
Le fuifcerate amor nel core aperto.
Deh perche quando il ferro a la prefenza
Del Re Agramante, e del Re Stordilano
Traffi per diftornar la mia fentenza,
Non lo trafiffi pur con quefta mano,
Ad onta del Tiranno ingiufto ed empio;
E di tutto l'efercito pagano?
E che per memorabile vendetta
La fei l'iniqua Putta al vulgo vile:
De villani guerrier preda negletta.
Putta iniqua, e sfacciata, e del focile,
Nobil indegna e di quel nobil laccio,
Che deue effer legata alma gentile.
Viui viuiti pur co'l cor di ghiaccio,
Nè del mio foco più membrar giamai,
A nouello amator contenta in braccio.
Io che per te sì follemente errai,
Pentito dell'error per mio conforto,
Tanto t'agiterò quanto t'amai.
E piangendo il mio danno, e l'altrui torto,
Vifta in tanta beltà sì fcarfa fede,
Ben dirò fra me fteffo, poco accorto;
O mal cauto colui, ch'in donna crede.

IL FINE.

RISPOSTA DI DORALICE A RODOMONTE

Del Signor DIONISIO VIOLA.

QVal superbo desio d'animo errante
Del esclusa ragion dal lume sciolto
Retēta far'oltraggio a ũ cor costãte?
Donque l'ardore, ĩ cui fũ sempre ac-
Sotto lecito fren di sacro honore (colto.
Sarà per dishonor di me riuolto.
E quel pensier, ch'à l'immortal valore
Diede del mio consorte i primi baci
Hor forse languirà senza vigore?
O miei voleri nella fe veraci
O tue false parole al Ciel disperse,
O disaffetti all'apparir mendaci.
Quanto disdegno in vaneggiando t'erse,
Quanto acerbo velen d'oscura Dite
L'altera lingua in ragionando asperse?
Opre di finto arder sempre vestite
Nel precipitio suo l'alma insolente
Dannar tra voglie a la lasciuia vnite.
Onde se graue duolo, e pena sente
E da gl'errori suoi disgusto prende
Ben che piena d'inuidia è la tua mente;

Amor.

Amor gl'infidi con rancor contende,
E fa pagar a li nocenti il fio,
Che la moneta qual che val si spende.
Sempre honesto voler sembra restio,
A la viltà che suol hauer baldanza
In humor menzognero in corpo rio.
Non pate il giusto ancor la tua arroganza
Ch'el donnesco valor' al mascbio lue
Potria com' ad Orfeo donar creanza.
Vezzosetto d'amor cretico bue
L'amoroso appetito homai disgombra
Che Pasiphe fù sola e non già due.
L'ardor (ahi lassa) il fior per pianto adombra,
E stima la rugiada horrida bruma
Mentr'il Sol del mal dir col buio s'ucmbra.
Indiscreto villan così costuma
Sprezzar in breue la padrona antica,
Se con luce del'or altri l'alluma.
Indegno, ingrato, infame, infido implica
I trionsi d'heroi perch'vna fiata
Hai dimostra nel campo astra lorica,
Che'l Gallo e l'African la reggia amata
Se ben contrario ne la scritta acceanni,
T'hanno fatto sudar l'aurea celata.
Et io di codardia note solenni
Quando te mio guerrier, ne sò pur come
In torneo fuggitiuo a mirar venni.
E la tartara man, che ti dischiome
Di dame principesse, e peregrine
Pose sul dosso tuo le graui some.

E ancor.

E ancor conuien che tua superbia inchine,
La regal maestà moderatrice
Di bellezze celesti, alme e diuine.
Non vedi mentitor, come disdice,
E quanto il falso la coscienza preme,
Nè tanto dir' à Rodamonte lice?
Rodamonte sleal tù le supreme
Regine hai vinto? e doue t'han ridutte,
Le tue menzogne di giudicio sceme?
Non sai che per leuar d'orgoglio il flutto:
Il Re col dimandarmi ti derise,
Ch'era publico accordo homai costrutto,
E la gente raccolta si diuise,
Nè restò alcuno à parlamento teco,
Che le guerre d'Amor' eran recise.
Nè Barbaro vi fù Latino, ò Greco
Che del tuo vaneggiar non si ridesse:
Sapendo l'agio del notturno speco.
E ben del giuramento a le promesse
La mia fida costanza esser volea,
Osseruatrice de le note espresse,
Et'impuro voler lascivo ardea
In finto foco abominoso, e tetro:
Degno de l'opra guiderdono hauea.
Chi vdi mai rammentar con prosco metro,
In proua in tela non pur visto, ò pitto:
A l'Elebero il pazzo a correr dietro?
O di mente codarda alto delitto,
O superbo desio d'anima impura,
Che ha di già traviato il sentier dritto.

Ancor

Ancor l'audace fronte t'assicura
A voler minacciar ruina, e male
Seposasti coniglio in tana oscura?
E priuo di ragion com'animale
A piaceri del senso auezzo, ed vso
Tracangiasti in seluaggio il tuo mortale.
Anzi bramoso d'illordar il muso
Facesti finte d'vn'amante sodo,
Poscia in fretta tornasti al primier'vso.
Nè mai termine hauesti, ò legge, ò modo
Speme fede d'honor di donna, ò loco,
Come parte ne sò, per fama n'odo,
E de' tuoi tradimenti il spirto fioco
Con sacrilega man, c'hai pur suenato,
Per testimonio a tua presenza inuoco,
E già che la tauerna per steccato
Eletta t'hai il tuo parlar prostergo,
Poiche rassembri di buon vino armato,
E se ben oltre con la penna i pergo,
Questa mia carta di color si tinge,
Che di honesto rossor la faccia asperge,
Me già non l'odio a la vendetta accinge
Ne son le mie grandezze al mondo ignote,
E l'auera la fama, e non le finge.
Ben stimolo d'honor l'alma percote
In rimirar che traditor'essangue
Contro donna real la lingua arrote,
Il tuo cor maggiormente al dir s'inangue,
Io le bestemmie tue sempre sotterro
Che la mia limpidezza ogn'hor dilangue.

E so-

E se questa in risposta a te disserro
Com'arma feminil del mio conforte,
In breue sentirai la spada e'l cerro,
Ne forse ti varrà chiamar la sorte
Hauendo prima la tenzon promessa,
Che non sian tutte le tue leti corte
E s'allhor non potei star a la mossa
Dando di gentilezza al'argomento,
Godrò in veder di te la terra rossa.
O spirto de' viuenti aspro tormento
O da nada è di nulla anim'altera
Che fumo accolgi in suaporar l'intento.
Hombre nò, ma ben ombra e menzognera
Vespa crudel, che con punture impiaga,
Lingua che langue nel suo mal seuera.
Non così porco al'apparir s'appaga
Di guasto frutto ne la fin de l'anno,
Ne l'essenza la mosca al sterco indaga.
Non so se pari à te forse hauranno
O di Calauria ne l'herbosa arena,
Domestico animal fatto tiranno.
Più strepitosa con turbata vena
Nel thessalico rio rana non grida
Che ti gareggi in esplicar la pena.
O chimera d'inferno a doppie strida
Con Tesifone là rauolgi il passo,
Acciò che di procuste in letto assida.
Et aggiunga alle furie eterno spasso
Di più fero tormento aspro cordoglio,
Il non poter morir di vita casso.

Così terminerà quel duro orgoglio
Ch'in proua cento da pensier codardi,
Ardisca contrastar prouido foglio.
E ti fiano gl'affetti acuti dardi
Per eccitar di Tantalo la sete,
Che s'ardesti è ragion ch'auampi, & ardi.
E volendo posar vago di quiete
Venga la gelosia che'l crin t'afferra.
Et ti rimembri de l'amor le mete.
Il tempo al fin ch'i simolacri atterra
Presto ti caccierà priuo di regno,
Tra disperati ad habitar sotterra.
Si profetico lume il mio disegno
Haurà nel fin come nell opra il detto
Ch'homicida fallon merta tal pegno.
Non ti turbar che la vendetta aspetto,
Ed al tuo mal presente esser vorrei,
Per giongerti rancor darmi diletto.
Non supplicar d'ob io gl'eterni Dei,
Ch'in Flegra i maggior pugne hāno dimostro
Quanto sanno punir gl'huomini rei,
Al basilisco e de l'inuidia al rostro
Sembiano dumi i fior la piaggia herbosa
Di sassose colline horrido chiostro.
La gemma al cieco par pietra noiosa,
E tanto gode più ne la bruttezza
Quanto simile a lui rimira cosa.
Di notte il volator la luce sprezza,
Non conosce la perla il granchio vscito,
Ch'è la baltà del Ciel vera grandezza,

Me gode il mio signor, e'l mio marito,
E connubio stranier l'anima abborre:
Poiche m'ha seco la fortuna unito.
Io Mar di castitade, ei di fè torre
Insieme meco con gentil contese,
A la meta d'honor veloce corre.
Egli di dame difensor cortese
E non ebro uccisor di damigelle,
Nè dal vin gl'heremiti ancider prese.
O ciel vendicator', o giuste stelle
Il sacrilego busto anchora? E quando,
Saran vegli sicuri, e feminelle?
O gran campion che volontario errando,
Perche la sfida à lui troppo non piace,
Volse strane auuenture andar cercando,
O doue humor cauallaresco giace
Tutto di tutta pezza armato in suolo.
Contro vn ignudo Re la guerra face.
Pouera Doralice a me del polo.
Che pur li riserbai l'auro sentiero,
Volge fido guerrier la fuga in volo.
Sì che vide Parigi il tuo cimiero,
E l'elmo vago da le piume adorno,
Quasi naue solcar destro e leggero,
E se non era presso il tuo ritorno
Hor già non più t'vsurpa resti il vante,
D'hauer in Francia poi fatto soggiorno.
E condegni trionfi a quel cotanto
Formidabile nome haurian o i tui
Merti nel'armi vergognosi alquanto,

Che

Che ben conobbe il Re con tutti i suoi
Che discioglieſti l'Africane tele
Solo per ſinuolar' i pregi altrui.
E che molto maggior fur le querele
D'amica gente che ti pinſe in carmi,
Al tuo Signor gratiſſimo infedele,
Che combattuti li nemici marmi,
E di quel ch'el tuo ardir hauea promeſſo
Parmi conſiglio buon c'hora diſarmi.
E ſe non era al mio voler permeſſo,
Haureſti de la morte ampio guadagno
E Doralice Mandricardo iſteſſo.
Hor da te viliſpeſa io qui rimagno
E mi souuiene del ſolenne patto,
Ch'auiterni a pugnar vicino al ſtagno.
Nè ti ſcuſi l'amor ſe ſei ritratto
Entro gli alloggiamenti in tempo chiaro,
Ch'a perdita d'honor non è riſcatto.
O Ciel'un che ſi finge un' huomo raro,
Et ha le voglie di ſuperbia piene,
Vinſe l'Imperator s'altri paſſaro.
Se tanto la tua audacia ſi mantiene,
Veniradoueui ne i martial rumori
Del mio ſignor tra verdeggianti ſcene,
C'haureſti appreſo a moderar gli humori,
E da legno villan poi fatto eſperto,
Non ſprezzereſti li donneſchi ardori.
Era impreſa miglior ch'al nano incerto
E che ſicuro già for di temenza,
Inuolar'il deſtrier'ad altri offerto..

Dhe

Dhe come ardisce ancor tanta insolenza
Chiamar'il padre mio,col Re Africano
S'al bisogno maggior festi partenza.
E forse ancora quel pensier'insano
Honorato capestro essempio aspetta,
Per dar castigo a l'ardimento vano.
Che giustitia del ciel nel fine affretta
L'infame drudo a tralasciar l'ouile,
Per dar d'asino a lui la tomba eletta.
Drudo infame sleal tralascia il stile
De l'honor feminil di far più straccio.
Che dispregi non cura alma ciuile,
Va vanne lontra e di cinghial mostaccio.
A l'Ostier'a sfogar penosi lai
S'auuien che mai l'amor ti deui impaccio.
Io che le proue tue spesso mirai
Del tuo vero tormento,e del sconforto,
Tanto mi riderò,quanto m'abbai.
E membrando il tuo fallo el fier che morte.
Della Vergine bella ha degna fede
Canterò noi biasmando, O come a torto.
Il lume di ragion l'huomo possede.

IL FINE.

Del Sig. Caualier
GIO. BATTISTA MARINO.

In lode della Signora ADRIANA BASILE.

H I che veggio! ahi che sento? hor ben son io
Ne le fiamme beato, e nel tormẽto,
La concordia del Cielo in terra io sento
Veggio le Stelle, e'l Sol, gli Angeli, e Dio.

Sì soaue, e sì dolce ascolto, e spio
Con l'occio ingordo, e con l'orecchio intento
Il bel sembiante, e'l musico Concento,
Che'l Mondo abborro, e me medesmo oblio.

Vinto da la dolcezza, e dal piacere
A gli accenti del Canto, à i rai del viso
L'alma vien meno, il cor languisce, e pere;

E da la spoglia sua sciolto, e diuiso
Mentre che spatia il senso infra le sfere,
E' rapito lo spirto in Paradiso.

Del

Del medesimo.

O *Voi che lieti, oue vi spinge, e mena*
In mal sicura Naue aura seconda,
L'infido mar, che tanti legni affonda;
Ite solcando d'vna in altra arena.
Di questa bella, e micidial Sirena
Fuggite il Canto, inuer la destra sponda
Canto, cui par non hà la terra ò l'onda,
Da la Riua d'Eurota a la Tirrhena.
Pur se'l Ciel mai vi guida al dolce loco
Con Greco ingegno oue lusinga Amore,
Chiudete il varco à l'armonia di foco.
Ma di fral cera à si possente ardore
L'orecchio armar che val, s'anco val poco
Armar di smalto adamantino il core?

Del medesimo.

T *V ch'i miei breui sogni, allhor, ch'l core*
Sopito sì, non riposato giace,
Rompi cantando, e del notturno orrore
L'alto silentio, e la tranquilla pace.
Nouo del Mar sei certo Angel uerace,
Che con si misurate arti canore
Sai l'onda, e l'aria, e'l ciel, quando più tace,
Soauemente inebriar d'Amore.
Strano veleno il cor mi rode, e sugge,
Pasce l'aure di dolce, e me d'amaro
M'empie di gioia, e poi m'ancide, e strugge,
Al tremolar del dolce canto, e caro
L'anima trema, à le sue fughe fugge,
Da' suoi sospiri à sospirar imparo.

Del

Del medesimo.

SEnte, e non più per gli occhi vn lento, e forte
Foco, ch'ad hora ad hor l'alma mi fura,
L'alma, cui dolce incontro Amor congiura
Schiera di note insidiose, e scorte.
Gli orecchi il cor sue mal guardate porte,
Apre inuaghito à l'incantata arsura,
Onde à ferirlo à mezza notte oscura,
Inuisibilmente entra la Morte.
Preda già de la fiamma, e incenerita
Ardendo sotto'l Ciel gelido e fosco
Al canoro languir langue mia vita.
Ahi tardi il proprio mal veggio, e conosco;
Ma chi creduto hauria che voce udita
Fosse (e fosse sì dolce) incendio, e tosco.

Del medesimo.

QVal hor la mano in sù la Cetra d'oro
Il giouinetto Ebreo dolce mouea,
Il tormentato Rè de la Giudea,
Dal vsato flagel prendea ristoro.
E mentre, che co'l pettine canoro
Il Trace i nerui armonici battea,
Tregua à gli affanni, e refrigerio hauea
De l'alme ree lo sconsolato Choro.
Ed hor ch'in terra oltre il mortal concento
Spirto di ciel soauemente cria,
Lasso ond'auuien, ch'io maggior pena sento?
O men c'humana angelica armonia
Dirò che possa; e ch'all'altrui tormento
Più l'Inferno, ch'Amor placabil sia.

Del medesimo.

D*Vo archi adopra, e con due archi offende*
Questa, ch' Arciera, e Musa il Mõdo ammi
Vn con la bella man ne moue, e tira, *(ra*
Vn nel ciglio seren ne curua, e tende.
D'ebano l'vn, l'altro d'auorio splende.
Febo l'vn, l'altro Amor sostiene, e gira,
L'vn porge spirto armonico à la lira,
L'altro a miseri amanti il fura, e prende.
Diletta l'vn co' numeri canori.
L'altro con crudi strazi inuita al pianto,
L'vn saetta le corde, e l'altro i cori.
Ma felice languir, perche cotanto
Ferisce il guardo con pungenti ardori,
Quanto co'l dolce suon risana il Canto

Del medesimo.

O *bella incantatrice,*
Quel tuo sì dolce canto,
Dolce canto non è, ma dolce incanto;
Noua magia d' Amor, nouella sorte
Di far dolce la Morte.
Altbor la vita more
Quando l'aura vital si manda fore,
Ma in alma innamorata
Con quell'aura vital Morte hà l'entrata.

IL FINE.